

# PAURA DI GOVERNO FORTE

di MASSIMO TEODORI

**L**O CONSTATIAMO ogni giorno: la malattia profonda della politica italiana è la fobia per il governo forte e stabile. La democrazia italiana ha convissuto per quarant'anni con governi deboli in balia del parlamentarismo e della partitocrazia. Avevamo sperato che nella nuova fase quell'antica paura fosse superata, ma quel che vediamo intorno a noi con-

ferma che importanti settori politici continuano a preferire governi senza autonomia, condizionati e condizionabili.

Prendiamo i più recenti atti dell'esecutivo. Primo caso: il governo italiano si schiera all'Onu a favore della censura alla Francia nucleare dissociandosi dalle maggiori potenze occidentali e determinando così una grave crisi nei rapporti europei, solo per andare dietro alle indicazioni del Parlamento. Secondo caso: Dini è costretto ad affrontare con un decreto abborracciato la complessa questione degli immigrati, solo per soddisfare il ricatto della Lega, un movimento che vale nel Paese il 6-7% dei voti, e che non si sa neppure se faccia o no parte della maggioranza.

Questi sono solo gli ultimi esempi di come si intendano i rapporti con un governo quando è privo di una forte investitura. E non è solo dovuto al fatto che sia «tecnico» e alla confusione istituzionale; dipende piuttosto dalla permanenza di una radicata avversione all'idea stessa di esecutivo provvisto di una propria autonomia legittimazione. Basta richiamare il modo in cui sono state fatte cadere tutte le proposte di riforma tendenti a garantire esecutivi stabili. Il presidenzialismo all'americana, proclamato se pure semplicemente dal centro-destra, non è stato neppure preso in considerazione perché sospettato di plebiscitarismo. Quando poi il costituzionalista Barbera ha avanzato una ragione: le proposte (maggioritarie) più premio di mag-

gioranza) per arrivare in via transitoria ad un governo espresso direttamente dal voto popolare, i suoi compagni pidessini l'hanno impallinato all'istante. Perfino l'ipotesi del professor Sartori (semipresidenzialismo alla francese) è stata subito svitata con una lettura in versione «austriaca», cioè con un presidente della Repubblica senza poteri e un capo dell'esecutivo d'emanazione parlamentare.

Governo forte e stabile significa essenzialmente tre cose: una legittimazione diretta da parte degli elettori senza passare per accordi extra-elettorali e postelettorali; una durata non affidata all'arbitrio e alle convenienze politiche ma connessa con scadenze elettorali fisse; e

un'intangibilità di fronte alle manovre e alle pretese dei partiti, siano essi di minoranza o di maggioranza. Alle soglie del Duemila il nostro Paese è rimasto l'unica nazione sviluppata in cui non vi sia nulla di tutto ciò, considerando che nell'ultimo mezzo secolo l'esecutivo è divenuto il motore centrale del sistema politico in tutto l'Occidente, non solo in Usa e Gran Bretagna, ma anche in Francia, Germania e Spagna.

In Italia invece no, perché sono in tanti a fare resistenza. In particolare la cultura politica e gli interessi partitici della sinistra postcomunista e del mondo postdemocratico rimangono in gran parte ancorati alle stesse posizioni che i loro predecessori sostennero alla Costituente

te allorché la reciproca diffidenza tra Dc e Pci, e l'idea che il partito dovesse essere il nuovo principe democratico, portarono a quel particolare tipo di parlamentarismo che è andato sempre più degenerando negli anni. Oggi i pidessini di D'Alema, Salvi e Bassanini e i popolari di Elia, con il viatico di Dossetti, tagliano inesorabilmente le gambe a tutti i tentativi riformatori, sia che vengano dalle loro stesse fila (Barbera, Martinazzoli, Segni, Adornato) sia che provengano dai riformatori liberali (Pannella) che riprendono le idee degli azionisti Calamandrei e Valiani, sia che vengano sostenuti da segmenti della cosiddetta società civile (giovani industriali, Romiti).

Questa difficoltà ad approdare ad una qualsivoglia ri-

forma per un esecutivo efficace e autorevole, rischia però di divenire una mina pericolosa perché si interpone tra le aspirazioni della stragrande maggioranza degli italiani e la realtà della politica istituzionale. A questo punto, responsabilmente, le maggiori forze politiche dovrebbero trovare la strada per adeguare il nostro sistema a quelli delle altre democrazie occidentali, tutti basati sulla centralità dell'esecutivo. Non si tratta tanto di scegliere questo o quel meccanismo elettorale e costituzionale, quanto di accettare l'idea che alle soglie del terzo millennio non si può più governare un grande Paese democratico e sviluppato senza un governo forte e stabile, se pure democraticamente controllato. Altrimenti si che si corre il rischio di soluzioni illiberali e antidemocratiche che potrebbero bussare alla porta da un momento all'altro.

"  
Il Messaggero"  
22 novembre 1995

(E)